

I fuochi dell'epifania nella tradizione veneta

di Dino Libralato

Il ritorno di un'antica tradizione rurale

PIROLA (dal greco *πῦρ* (*pyr*, fuoco) è senz'altro la denominazione più appropriata per indicare i fuochi dell'Epifania. Questa antichissima tradizione, che andava affievolendosi tra gli anni 60 e 90 del millennio scorso, ha ritrovato nuova vitalità sul finire del secolo. Si è riproposta spontaneamente con vari nomi e in forme a volte tradizionali, a volte moderne, a volte confuse o discutibili sotto un profilo storico filologico. Ha trovato favore soprattutto nel Veneto Orientale, con particolare riguardo nelle zone del Trevigiano, dell'entroterra Veneziano e nell'Alta Padovana, accolta con la naturale simpatia e curiosità riservata ad un lontano parente emigrato, di cui si era smarrito il ricordo, e che ritorna alla casa natale.

Nel trascorrere dei decenni molte peculiarità e conoscenze erano andate smarrite, ma non la nostalgia per quel duro mondo arcaico e contadino che rimane nel più profondo DNA dell'anima del nostro popolo veneto. Sentimento di nostalgia, sempre pronto a vibrare al riapparire dei ricordi anche se tenui e lontani, custodito, quasi con pudore, fra le cose più rare che scaldano la fredda quotidianità.

Il coinvolgimento e la partecipazione di persone di ogni età e appartenenza sociale allo svolgimento di queste manifestazioni, sia in veste di spettatori attenti che di attori entusiasti, meriterebbe senz'altro una approfondita analisi sociologica sui bisogni e sulle forme spontanee di aggregazione che producono comunità sociale creando condivisione che genera orgoglio di essere comunità e nazione.

Un rito dai molti nomi radicato in Veneto ma presente in tutto il nord

Ci siamo proposti di indagare sulle origini storiche di un "rito", sulle etimologie e sulle probabili derivazioni dei nomi che nelle varie zone vengono attribuiti alla festa ancestrale legata ai dei fuochi dell'Epifania.

I nomi ricorrenti, ai quali ogni comunità ne affida il ricordo, sono molteplici, quasi a sottolineare che nel tempo ogni luogo ne ha adottato il "rito" battezzandolo a proprio modo, a volte vezzeggiandolo, a volte prendendo una parte per il tutto, altre, contaminando antiche denominazioni in chiave onomatopeica.

Allora troviamo che in Friuli, dalla Bassa Friulana fino alla Bisiaccheria, viene ricordata come "*pignarul*" (composto con trasposizione da *pigna* e *pirul*) da "*caboss*" (catasta di bosco?) "*seima*" (termine di derivazione turco/croata). Nel Pordenonese e alto Trevigiano invece viene ricordato con: *fogherada*, *bubarata*, *foghèra*

264

(tutti nomi richiamanti un fuoco vivace e abbondante. Qualcuno lo chiama *casèra* (forse riferito alla posizione dove avviene l'accensione). Nel Polesine e nel Veronese è battezzato in varie forme, *briolo*, *huriolo*, *brugnèlo*, *brujèlo*, *bruja*, termini sempre riconducibili al concetto iniziale (*bruciare*, *fuoco*).

Senz'altro, però, i nomi caratteristici più diffusi e conosciuti sono: "*Pan-e-vin*" e "*Pirola-Parola*".

"*Pan-e-vin*" (sineddoche letteraria, che indica una parte per il tutto) è diffuso nel Trevigiano e Alto Veneziano, fa riferimento ad una delle principali invocazioni storiche che vengono impetrate durante l'accensione, in quasi tutte le aree ove la tradizione è viva: *Signore mandéme pan e vin...* (che tradotto significa dammi l'essenziale per vivere). "*Pirola-Parola*" è il termine più diffuso, che spazia dal Basso Trevigiano, alla campagna Veneziana, al Padovano fino al Vicentino Orientale. L'etimologia ci riporta al concetto iniziale (*pyr*, *fuoco*) per la prima parte, mentre nella seconda parte ricorda l'uso fanciullesco di storpiare e adattare le parole per crearne un verso invitante alla burla o al girotondo, gioco che da sempre affascina la fantasia popolare e non solo puerile (*Pirola-Parola*, *Pan e vin*, *meti la pinza sot'al*

camin)...

Origini

Questi fuochi hanno radici antichissime, risalenti alle tradizioni primordiali dei popoli abitanti l'Europa, che si erano fusi con popolazioni, provenienti da altre terre.

Popoli di predatori o solamente tribù alla ricerca di ambienti più accoglienti ove insediarsi.

Con il nome di Belanu, o Beleno, era adorata la divinità proto-celtica della luce (dal protoindoeuropeo *bhel-*, luce), uno dei più antichi dei europei. In suo onore si eseguivano sacrifici con riti collegati ai solstizi. Il teonimo Belanu compare su alcune iscrizioni scoperte in Italia a Oulx e a Bardonecchia, ma anche in Francia. La sua compagna era Belisma, Dea del fuoco. Secondo alcuni ricercatori, nella cultura del Mediterraneo, il culto verrà poi gradatamente sostituito dalle celebrazioni in onore al dio Apollo, grazie all'egemonia socio-religiosa di Roma.

In epoca pre-cristiana è risaputo che i popoli Celtici tenessero solenni cerimonie a ridosso del solstizio invernale, sia come riti di purificazione sia per propiziare la divinità implorando il ritorno dei giorni della luce, del calore e quindi dei raccolti.

Arriva una nuova cultura dominante

Quando nel continente mise profonde radici la cultura cristiana, non deve essere apparso facile alla Chiesa estirpare le antiche superstizioni per cui trovò più conveniente convogliare questa tradizione atavica verso una forma religiosamente più consona con il cristianesimo. Ecco che troviamo allora la festa dell'Epifania che chiudendo il periodo del Natale, va a coprire questi riti dei fuochi. L'Epifania, viene popolarmente detta Befana. È interessante vedere come il termine Befana abbia la stessa radice di alcuni termini fiamminghi (*Biike* o *Biake*), tedeschi (*Biikebrennen*, *Brennen*), frisoni, (*bake*) tutti attinenti al fuoco, quasi a dimostrare che la contaminazione non è avvenuta solo nel livello linguistico, ma anche in quello culturale e religioso.

265

Ritengo utile sottolineare, che erroneamente si sente attribuire ai fuochi dell'Epifania la dicitura "***brusar la vecia***": niente di più sbagliato. Quest'ultima usanza, ormai quasi dimenticata, è assai più recente e trae origini e motivazioni ben diverse. Va collocata all'equinozio di Primavera e deriva dai riti propiziatori in onore di Proserpina, in epoca romana. La tradizione veneta la pone al giovedì di "Metà Quaresima" ed è una tradizione gogliardico-carnescalesca che culmina con l'ardere un modesto falò (le *rosteaure* di rive e vigne), sormontato dal fantoccio di una vecchia alla quale si sarà fatto un giocoso processo sommario, obbligandola a rilasciare un testamento in chiave farsesca.

Non di meno sarebbe auspicabile che qualche associazione, sensibile alle nostre antiche radici, ponesse cura a risvegliarne la tradizione. È una manifestazione tanto economica che piacevole, molto adatta a mantener vivace quel "Parlar Veneto" che ritengo ineguagliabile patrimonio della nostra gente, da difendere con impegno almeno pari a quello riservato al patrimonio monumentale ed artistico.

Da semplice falò a Sacra Rappresentazione

Notevoli sono i falò di Arcade (TV) e quelli su chiatta nel Sile e nel Piave, ognuno con la propria peculiare suggestione. Però, la manifestazione più completa e rispettosa delle tradizioni, frutto di accurate ricerche storiche, è la "**Pirola-Parola**" di **Noale** che da semplice falò è diventata una vera e propria "**Sacra Rappresentazione**".

Il pomeriggio e la serata del giorno dell'Epifania ne sono gioiosamente pervasi.

Organizzata dalla Pro Loco, impegna centinaia di figuranti, riscontrando l'entusiastica presenza di migliaia di spettatori grandi e piccini che invadono letteralmente la città murata, tanto che nell'anno 2014 ha ottenuto il prestigioso riconoscimento

quale “**Meraviglia d’Italia**” e le sue immagini sono alla ribalta nazionale nei tg Rai e di altre prestigiose emittenti.

Stampato da Terra Ferma (Vicenza), nel 2006, a cura della Pro Loco di Noale, ha visto la luce l’opera fotografica del maestro Samuele Galeotti, fotografo di fama internazionale. Dal libro, con titolo “Pirola Parola”, corredato anche di alcuni testi di Giacomo Dal Maestro e Dino Libralato sono tratte, per gentile concessione dell’artista, alcune foto qui riportate.

Agli inizi degli anni ’60 furono gli Scout di Noale, con il mitico don Claudio Pasqualini, a riportare in Piazza Castello (**el Campasso de Noal**) il falò, nella serata precedente l’Epifania. Nei primi anni ’70 toccò al Gruppo della Cerva (Trento - De Marchi - De Franceschi), riprendere in mano la tradizione abbandonata dagli Scout. Il Gruppo era sostenuto dal Maestro Giacomo Dal Maestro, eclettico personaggio Noalese, storico, poeta, scrittore e soprattutto grande appassionato di tradizioni locali e non solo. Nel 1976 il Maestro, deciso a dare alla Pirola-Parola de Noal un taglio culturale degno della tradizione noalese, sulla base di accurati studi e ricerche storiche, coinvolse la neonata Pro Loco concertandone con il suo Presidente Ludovico Martini un canovaccio ed una prima regia. Da quel momento, con l’inserimento dei sei “**Borghi Noalesi**”, ognuno con il proprio “**lamento**” rinnovato ad ogni edizione, il proprio carro, il proprio gruppo di figuranti in costume, la manifestazione ha preso forma stabile, crescendo e migliorando di anno in anno con una

266
progressione entusiastica, conservandone ed ampliandone il fascino e la forza di attrazione senza mai alterare la tradizione storica.

Il Maestro stesso, fino al 1983 ha ricoperto il ruolo del “**Vate**”, lasciando poi, per motivi di salute, “**Tabarro**” e “**Cappello**” al sottoscritto che da allora continua ad interpretarne lo spirito.

Dalla tradizione ancestrale in armonia con il fluire dei tempi

Il canovaccio è orgogliosamente sempre fedele alla tradizione nella sua specificità concentrata sul rito del fuoco, ma trova continue implementazioni e variazioni nelle fasi preparatorie e conclusive che vivono tempi e modi adattabili al tempo e alle circostanze esterne. Fin dal mattino, una volta completato l’allestimento della solenne pigna di fascine (secche e tenute asciutte per ridurre al minimo l’emissione di fumi acri), le piazze si animano. La presenza di gruppi che interpretano i mestieri di un tempo, le bancarelle di prodotti tipici della gastronomia e dei più tradizionali dolciumi si offrono all’ammirazione dei visitatori. Le note della “**Filarmonica G. Verdi**” di Noale alternate con quelle del gruppo di musica e teatro veneti di ricerca “**I Toca-mi**” sono ormai da anni un lieto accompagnamento alla serata. All’imbrunire lo spettacolo entra nel vivo con l’arrivo della Sacra Famiglia, su chiatta, dalla fossa sud della Rocca dei Tempesta, fino al ponte del Mastio, al canto della “Ciara Stela”. Una struggente “Nina de Nadal” a due voci li accoglie.

Il rito entra nel vivo

Da questo momento è un animato susseguirsi di scene che porteranno al clou della serata. Dal palco, allestito sul terrapieno a ridosso della rocca che domina la pigna, allestita in basso, a filo della fossa di parte mattina, la “**Marantega**” reclama orgogliosamente la propria festa. Invitando “San Giuseppe Veciarelo” al proprio fianco. È il “**Vate**” che entra in scena e che d’ora in poi darà i tempi. Arrivano i tre Re Magi con gran seguito di dignitari e ognuno rivolge la propria preghiera al Bambinello. Arrivano i Borghi in allegra compagnia a proferire ognuno il proprio “**lamento**”, ossia il cahier des doleances lungamente sofferto nell’anno trascorso, nella speranza che i politici li stiano a sentire. I lamenti finali e conclusivi della Marantega e del

Vate aprono al momento della benedizione fatta da un fanciullino seguita dall'accensione della pira nei tre punti fatidici: paglia tralci di vite e cariossidi di granturco a impetrare buoni raccolti per frumento, uva e pannocchie. Intanto il Vate comincia a lanciare il "dubio" e in attesa che si alzi il fuoco rivolge al pubblico le proprie considerazioni sugli avvenimenti dell'anno trascorso. Con libertà assoluta verso potenti, politici ed ecclesiastici trancia giudizi e interpretazioni farsesche e pungenti su mode e costumi, fermato dalle "femene" che avviano la recita, in un latinorum improbabile, delle "Tanie", quasi a placare gli spropositi del "lamenti". Quando finalmente il fumo libra il proprio pennacchio alto nel cielo, allora il Vate "torà su el respeçe", la previsione per l'annata agraria a venire. Sarà sempre bello, sarà sempre confuso, sarà sempre vago, sarà sempre...vero!

Le numerose Befane presenti avviano il ballo delle "Maranteghe", accompagnando i bambini al rito del calpestio delle ceneri attorno al fuoco che si va spegnendo, mentre la Marantega ed il Vate avviano la "Canta de le Crose". Prima che tutto finisca ecco lo scongiuro finale: "Crose Crosete Crosoni! Che 'l diavolo no passa par 'sti cantoni! – Crose Benedeta, sete sachi par gonbineta!"

La Pirola-Parola è finita, ma la festa continua

I Borghi, scesi dal palco, sono adesso ciascuno attorno al proprio carro pronti a distribuire la classica pinza ed il vin brûlé, polenta e musetto, frittelle di mele, stracaganasse, "vin de pomi", caffè-mato, menole **menole** (*menole*: = *minuterie*, ossia i semi di zucca, melone, caffè matto, girasole...abbrustoliti al forno e tenuti in tasca da mangiucchiare per passatempo) ...mentre si estraggono i numeri della lotteria delle calze giganti. Alla fine, tutti con gli occhi al cielo per un grandioso spettacolo pirotecnico che termina con l'incendio della torre di levante a ricordo dell'incendio subito per mano di Ezzelino da Romano quando il castello fu preso non con le armi, ma grazie ad un traditore.

Si parla d'obbligo in lingua veneta

La festa è anche una grande occasione per riaffermare la vitalità della parlata veneta che vive intensamente in tutte le poesie, i lamenti, gli "strologhi", le imprecazioni, le preghiere, le invocazioni che danno anima alla "Pirola-Parola de Noal". La parlata veneta dell'occasione è quella in uso nell'area pressoché omogenea che orbita attorno a Noale, fino a Zero Branco, Martellago, Spinea, Santa Maria di Sala, Camposampiero, Castelfranco. Qui si è amalgamata una parlata che trae vita dalla fusione linguistica fra Trevigiano, Veneziano, Padovano e in parte anche Vicentino. Mi sentirei di poter affermare che è quella che potrebbe essere la base per un auspicabile insegnamento della lingua veneta nelle Scuole della Regione. La vera erede e interprete della tradizione letteraria dei Goldoni, Coltro, Musatti, Sanudo, Zanzotto, Dal Maistro. È la lingua viva che nasce fin nel seno materno e che accarezza l'anima e i sentimenti per tutta l'esistenza a chi trae radici da questa meravigliosa plaga dei Tiepolo. Non è solamente un insieme di suoni e di vocaboli, ma il respiro stesso di una terra che ti ammalia e ti avvolge nella dolcezza di un discorrere dolce ed efficace che non permette di farsi scordare, ma che ti vive dentro e fluisce nel momento in cui i sentimenti si fanno più intimi e profondi. Quando la gioia o la tristezza si fondono nella nostalgia e sentono la necessità di esprimersi con rinnovata e naturale dolcezza.

BIBLIOGRAFIA E FONTI

www.fotologie.it/pirola.html

<https://it.wikipedia.org/wiki/Belanu>

www.proloconoale.it/category/pirola-parola

https://www.youtube.com/watch?v=9A_Xbhcatug

<http://www.collega123.net/website/pg007.html> YouTube Comune di Noale Dino

Libralato poesie

Pirola Parola: Samuele Galeotti - Stampato da Terra Ferma (Vicenza)